



Giovanni De Luna Come si salva una democrazia

Quando è debole, prospera l'apatia politica e si affermano leadership carismatiche per farla rinascere bisogna tornare ai valori del dopoguerra: pluralismo e tolleranza

GIOVANNI DE LUNA

Questa democrazia sfibrata e estenuata è l'humus in cui prosperano l'apatia politica, gli interessi che si sostituiscono ai valori, l'affermarsi prorompente di occasionali leadership carismatiche, le accensioni episodiche dei movimenti collettivi. E il dibattito pubblico si è affollato di interrogativi, preoccupati, sul suo futuro: aggredita



dagli ossimori (democrazia illiberale, democrazia totalitaria, democrazia, ecc...), dai populismi, dai sovranismi e da altri fenomeni (nazionalismo, razzismo, antisemitismo, xenofobia, sessismo, vittimismo, uso della violenza, leader carismatici inebriati dai bagni di folla, forti movimenti di opinione insofferenti di regole, patti e procedure), è sembrata davvero che stesse per collassare da un momento all'altro.

La sua crisi è confermata da quell'ossimoro, "democrazia illiberale", con cui oggi si definiscono molti dei regimi politici che hanno avuto successo in Europa e non solo; sistemi politici

nei quali, grazie alle elezioni, si mantiene l'impianto formale delle democrazie rappresentative ma se ne disattendono i principi fondamentali con la limitazione dei diritti individuali (la libertà personale, la libertà di parola, la libertà di manifestazione del pensiero, la libertà sindacale, la libertà di stampa) e del pluralismo politico, esercitando un dura repressione su qualsiasi forma di dissenso e sottoponendo a un rigido controllo i mass media.

Gli effetti di questo processo sono sotto gli occhi di tutti: una progressiva disaffezione verso la politica e le istituzioni che si è tradotta in un crescente astensionismo elettorale; il disfaccimento delle forme partitiche novecentesche che ha spalancato un vuoto nella rappresentanza politica; di conseguenza, l'inserimento di forze oligarchiche e autoritarie, da un lato, e l'affermarsi di movimenti radicali autonomi dai partiti tradizionali, dall'altro; una classe politica a volte corrotta, spesso inefficiente; un'opinione pubblica plasmata dal web e dalla televisione e fondata su un dilagante "senso comune" e sul rifiuto della complessità.

A tutto questo ha contribuito anche una concezione tecnocratica della democrazia, attraversata da un esasperato pragmatismo efficientistico, quasi che il governo fosse diventato solo una questione di bilanci e priorità economiche, mentre si è diffusa la convinzione che la democrazia rappresentativa non sia più efficace per gestire una modernità i cui problemi sono così complessi da innescare una sorta di rifiuto istintivo delle regole democratiche in chi cerca le scorciatoie di soluzioni semplici, immediate, unilaterali. In particolare, in Italia, siamo stati tutti spettatori impotenti dell'offensiva di una destra molto aggressiva e forte della conquista di una egemonia culturale sempre più evidente a ogni tornata elettorale.

Per me e per molti della mia generazione c'è stato invece un cammino in senso contrario; una scelta molto difensiva, ancora tutta dentro il Novecento e per questo, probabilmente, anacronistica e per di più presa nel contesto dei dubbi che hanno alimentato il nostro disincanto e il nostro disagio. Non è che ci siamo innamorati della democrazia, ma almeno abbiamo riscoperto il

"miracolo" delle sue origini in quel biennio italiano 1943-1945 della Resistenza e della guerra civile. Ci siamo resi conto, tardivamente, che, soprattutto dopo la lezione della tragica esperienza dei totalitarismi, la prospettiva per il popolo di poter effettivamente e liberamente partecipare alle decisioni politiche si intrecciò allora con un tumulto di passioni civili che fecero della democrazia il volano per attivare le energie collettive che si annidavano nelle pieghe più riposte dell'organismo sociale. Fu quella, conquistata con

la Resistenza, una democrazia in cui il rifiuto della passività della delega e del consenso totalitario fu sorretto da istituzioni animate da una forte carica pedagogica di educazione alla cittadinanza. Era una democrazia che rilanciava i progetti dell'artificialismo politico sottraendoli però agli strumenti della dittatura e coniugandoli con inalienabili diritti di libertà.

La democrazia che abbiamo "scoperto" è stata così quella che gli italiani e le italiane si diedero il 2 giugno 1946, la data delle prime elezioni libere in Italia, in cui si scelse anche tra Mo-

Data: 07.11.2023 Pag.: 28,29
Size: 854 cm2 AVE: € 232288.00
Tiratura: 160240
Diffusione: 115870
Lettori: 1034000



narchia e Repubblica. Allora a tutti si chiese di operare un miracolo: ricostruire il Paese dopo i disastri della guerra. E il miracolo ci fu: in soli tre anni l'indice della produzione industriale risalì ai livelli dell'anteguerra; si andò a votare con una percentuale che sfiorò il 90% e l'entusiasmo di chi scopriva il fascino della libertà; fu varata una Costituzione, la prima nella storia nazionale non concessa dall'alto. A chi usciva dalla morsa della dittatura fascista, della disciplina, dell'obbedienza,

dell'imposizione di dire sempre "sì", la democrazia apparve come la promessa di un nuovo sistema politico in grado non solo di rappresentare, ma anche di coinvolgere e ascoltare.

Presupposto individuale di quella democrazia fu la conoscenza, la capacità cioè di restare ancorati alla prova dei fatti, di rifiutare le scorciatoie offerte dal pregiudizio (il credere di sapere non sapendo) e dal senso comune relazionandoci con un Altro che non sia inventato o virtuale.

E fu una democrazia rap-

presentativa, fondata appunto sulla "rappresentanza" (l'elettore delega l'elettore a rappresentarlo e a decidere) e sulla responsabilità (gli eletti sono responsabili di fronte agli elettori delle scelte operate nell'ambito

della delega ricevuta); non una tecnica di governo, quindi, ma un insieme di valori condivisi nel segno del pluralismo e della tolleranza. Ritrovare questi valori è il modo per ritornare a lasciarsene affascinare come fu nel dopoguerra. Ora come allora, sarebbe auspica-

bile farla rinascere soprattutto nelle nostre coscienze individuali, con la consapevolezza che essa può vivere solo se a nutrirla è la linfa vitale di un rinnovato patto di cittadinanza fondato sulla convivenza. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Si è diffusa l'idea che il governo sia solo una questione tecnica e di bilanci
La crisi è confermata dall'ossimoro democrazia illiberale usato anche in Europa

Il saggio



Pubblichiamo un brano di *Che cosa resta del Novecento*, il nuovo libro di Giovanni De Luna in uscita oggi per [Utet](#) (192 pp., 14 euro)



NOVECENTO

La definizione

Novecento, s. m. *“Il XX secolo sarà stato un brutto secolo, ma è stato comunque il nostro, quello in cui siamo cresciuti, abbiamo amato, gioito, sofferto. Molte idee che allora ci sembravano fondamentali sono sparite - ma qualcosa resta. E vale la pena interrogarsi su questa eredità”*

Tratto da *Che cosa resta del Novecento*